

## Introduzione

Alla ricorrenza del 5° centenario della morte di S. Francesco di Paola, avvenuta a Tours in Francia il 2 aprile 1507 e rievocata nella nostra diocesi da una lettera pastorale dal nostro vescovo d'allora Mons. Domenico Crusco, nel contesto di una riflessione e di un messaggio a base regionale<sup>1</sup>, fa riscontro quest'anno la *Lettera pastorale dei Vescovi Calabresi in occasione del VI Centenario della nascita di S. Francesco di Paola 1416 - 27 marzo - 2016*<sup>2</sup>, lettera collegata all'anno della misericordia e significativamente intitolata «Dio vi aspetta a braccia aperte».

In quest'ultimo testo S. Francesco è proposto fin dall'inizio «come esempio e proposta di misericordia, perché la sua vita e il suo messaggio penitenziale trovano la loro sintesi in questo annuncio: Dio ci vuole bene e non ci abbandona». Infatti, si aggiunge, «S. Francesco portò dovunque lo stesso annuncio di misericordia che S. Paolo portò ai primi cristiani: Lasciatevi riconciliare con Dio (2Cor 5, 20)». E si formula un auspicio che facciamo nostro: «Noi speriamo e preghiamo che S. Francesco impetri il dono della misericordia soprattutto per gli abitanti della nostra Regione».

Senza, ripercorrere ovviamente tutti gli sviluppi, interessanti, dei documenti citati, li teniamo però sullo sfondo, invitandovi a (ri)leggerli per seguire qui un percorso che coniuga insieme un'intuizione di fondo, la quale cerca di tenere sempre insieme la sequela di Gesù e la ricerca continua del meglio dell'uomo. Del *meglio* per ciò che concerne ovviamente la sua felicità eterna e, per quanto possibile il benessere sociale sulla terra, che non è mai da separare dallo sforzo della penitenza, come continuo superamento di se stesso, del proprio istinto di dominio e di potere per vivere la carità, come conseguenza e attualità della *charis*, della Grazia, sì dell'amore di Dio, insomma di quella *Charitas*, che nella nostra iconografia segna il petto del nostro santo ed è talora indicata da una mano, quasi a significare la motivazione ultima e perenne, di ciò che esprime l'altra che si appoggia a un sostegno che però non è solo tale, ma esprime la volontà indomita della peregrinazione, del cammino.

Seguiremo perciò qui un itinerario che tiene in considerazione proprio tali elementi così riassunti: 1) gratuità e fascino del mistero che plasma il mistico; 2) il sostegno di Dio e nel cammino indicato dalla sua Parola; 3) la forza liberante di chi ama ed accoglie in nome di Dio. In questa maniera cercheremo di delineare il percorso formativo ed esistenziale mistico e politico nello stesso tempo che segna la vita di Francesco di Paola.

### 1) Gratuità e fascino del mistero che plasma il mistico

La vita del santo paolano è senz'altro singolare, ma alla sua origine sembra si possa plausibilmente indicare l'esperienza prima e primaria di ogni atto religioso e di ogni decisione esistenziale: il fascino del mistero. Un fascino che Francesco ha avvertito già da adolescente e che coincide anche con la permanenza in luoghi significativi della nostra diocesi di San Marco Argentano-Scalca<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup>Cf. [http://www2.chiesacattolica.it/ci/diocesi/allegati\\_applet2/documenti/2006-11/02-46/S.%20Francesco%20Paola.pdf](http://www2.chiesacattolica.it/ci/diocesi/allegati_applet2/documenti/2006-11/02-46/S.%20Francesco%20Paola.pdf).

<sup>2</sup> Testo in: <http://www.duomopolistena.it/pdf/2016/Lettera-vescovi-calabresi-VI-centenario-nascita-San-Francesco-da-Paola.pdf>.

<sup>3</sup> Proclamato il protettore della Calabria già nel 1936 e compatrono diocesi e della città di San Marco Argentano, È proprio nel convento francescano de *La Matina* di San Marco Argentano che, accompagnato e offerto dai suoi genitori, Giacomo Martolilla e Vienna di Fuscaldo, egli può partecipare alle preghiere corali e assorbire i lunghi silenzi di molte ore del giorno, che di certo

Non possiamo ricostruire esattamente ciò che egli abbia vissuto quell'anno e altri successivi, ma è tuttavia innegabile nel resto della vita del nostro santo un profondo senso di preghiera, unitamente alla pratica del digiuno e dell'astinenza.

Il senso del mistero, verosimilmente risvegliato e alimentato in lui dall'incanto dei nostri boschi e in genere della natura, che con noi calabresi è stata davvero generosa, è diventato ben presto vera e propria spiritualità, che ha trovato in Cristo non solo il modello, ma anche la guida. Sì, quel Cristo che per lui è stato maestro e ispiratore della scelta di cercarlo continuamente proprio nel silenzio e nella preghiera, nella rinuncia a se stesso per un amore più pieno, fino a diventare totale, verso di lui, verso Cristo.

Se al giovane che aspira al silenzio mistico non mancano altre esperienze, come la visita di Assisi e, nelle tappe intermedie, di Montecassino, Roma e Loreto, ciò che deve averlo segnato sono gli incontri con religiosi ed eremiti, che del resto non erano figure nuove per la nostra terra di Calabria, che aveva al suo attivo l'eredità spirituale del monachesimo orientale, arrivato a noi attraverso i monaci basiliani e alimentato da quella spiritualità di uomini alla ricerca di Dio e della solitudine di cui danno ampia testimonianza anche le vite dei santi che ci sono pervenute: il *bios* di San Nilo, quello di San Saba, dei Santi Padri Cristoforo e Macario e di altri.

Proprio qui troviamo una sintesi meravigliosa di questo itinerario spirituale di chi parte dal fascino del mistero e resta per sempre catturato dalla magia insuperabile di Cristo, come leggiamo in un *bios*:

«Nei diversi secoli e tempi, avvicinandosi varie generazioni di uomini, piacque a Dio sempre che individui illustri che lo servirono sempre con lealtà per mezzo delle opere della virtù e con il loro modo santo di vivere si distinguessero nel mondo, lo indirizzassero e fossero di esempio. I primi, certamente, furono i cori dei martiri del nostro Salvatore Gesù Cristo, che, imitando la sua santa e salvifica Passione, non esitarono ad andare incontro alla morte, volgendo gli occhi alla beata ed eterna felicità. Successivamente, seguirono il loro esempio le moltitudini dei santi che affrontarono persecuzioni, pericoli e sofferenze e lasciarono numerose testimonianze della loro forza e del loro valore nelle sofferenze per Cristo e nel suo amore, anche attraverso il martirio della loro volontà, cosa che è di gran lunga più faticosa e duratura. Ogni giorno si mostrarono *come immolati*, infatti leggiamo: "Poiché per te siamo uccisi ogni giorno". Questi, con un simile modo di vivere, guidarono e illuminarono gli uomini e sembrò che fossero simili a lampade viventi, perché moltissimi, grazie all'ardore del loro ministero, alla pietà e alla virtù dell'azione devota, si avvicinarono alle dimore divine»<sup>4</sup>.

Nelle ultime parole di questo antico testo troviamo la motivazione più vera del cammino del mistico: l'avvicinamento alle "dimore divine", che per noi significa il richiamo irresistibile del cielo.

Ciò è sempre da tener presente, se vogliamo capire le caratteristiche di quella spiritualità che appare in Francesco di Paola come tenace e tuttavia flessibile, esigente e sempre disposta alla misericordia e al perdono, nonostante, anzi proprio attraverso le asprezze e le contrarietà, che da noi si ritrovano dappertutto: dalla conformazione della nostra terra al carattere dei nostri corregionali.

Ma in ogni caso si tratta di una spiritualità che non si arrende, perché arriva anche a sognare l'insperato e a tentarne un avvio già in questo mondo, come era già successo con l'abate Gioacchino da Fiore.

Si può legittimamente concludere che San Francesco di Paola è in questo solco: quello di una terra che offre profondità di cielo nei suoi panorami incantati e offre storie e tradizioni di paradiso nell'asperità di una terra spesso solitaria e abbandonata.

---

iniziano anche a parlargli di Dio, o attraverso i quali Dio stesso gli parla. E tutto ciò dura per un anno, nell'adempimento di un voto emesso dagli stessi genitori per la sua nascita.

<sup>4</sup> « Vita e fatti dei nostri Santi Padri Cristoforo e Macario, I », traduzione Dr. Rossella Tirone, in fase di pubblicazione.

L'abbandono e l'isolamento non sono, né debbono essere l'ultima parola. Possono diventare solitudine che diventa orante e intuito e dialogo con presenze trascendenti. Si può e si deve arrivare a abitare la solitudine trasformandola in energia spirituale e che diventa feconda nella misura in cui passa dal fascino del mistero alla lenta assimilazione al Cristo.

Le ricorrenze relative al nostro santo sono un forte richiamo a questa fecondità in cui il mistero non è inspiegabile enigma, ma ricchezza inabbracciabile e la solitudine non è isolamento, ma assoluta consistenza nell'Unico che ci dà essere, energia e vita.

Ne leggiamo gli echi anche nel discorso di Giovanni Paolo II alla città di Paola, del 5 Ottobre 1984, che diceva così del nostro San Francesco:

«... mi è caro richiamare le importanti lezioni del suo insegnamento morale, ancor vivo tra voi, come in ogni calabrese. San Francesco è stato additato al mondo come un eremita che praticava estenuanti penitenze e mortificazioni, un uomo di Dio; ma egli era anche un uomo semplice, schietto, che avvicinava i poveri, che lavorava e dava lavoro nel suo convento agli altri. Voi lo sentite giustamente come uno di voi, con le caratteristiche proprie di questa vostra regione: la tenacia, la laboriosità, la semplicità, l'attaccamento alla fede avita. Ovunque egli è stato, nelle grandi corti del tempo (a Napoli, Roma, Tours in Francia), ha portato le virtù di questo popolo ed è stato l'immagine di ciascuno di voi».

Plasmato da tale spiritualità e dall'incrollabile fiducia in Cristo, San Francesco incontra, ma si potrebbe dire affronta, perché si pone di fronte a loro, i potenti della terra del suo tempo: dal re di Napoli a Papa Sisto IV, a Roma, al re di Francia Luigi XI. La sua presenza stessa di fronte a loro è un richiamo e un appello a vivere il potere non a danno dei "sudditi", ma al loro servizio. Lo diceva ancora lo stesso Papa citato, riassumendo così la sua testimonianza: «San Francesco è stato in vita un difensore dei poveri contro i soprusi dei potenti del tempo, e ha sempre restituito a tutti serenità, salute e coraggio».

L'episodio più noto, a riguardo, è l'incontro con il re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, che lo aveva convocato anche allo scopo di sedare le incessanti ostilità tra Aragonesi e Angioini. E tuttavia, oltre ogni diplomazia e per nulla esaltato, ma forse irritato dagli onori tributatigli, Francesco di Paola compì un gesto che ha del miracoloso più per il suo coraggio che per il prodigioso. Al sovrano che gli offriva denaro sufficiente per fondare un convento a Napoli, Francesco offrì una profezia di cui non se ne registrano simili nella storia dell'umanità: spezzò una delle monete d'oro ostentate allo scopo dal re e, mostrandone il sangue che ne colava, esclamò: «Maestà questo è il sangue dei vostri sudditi, che grida vendetta al cospetto di Dio!».

L'impressione di tale gesto e del suo forte significato di denuncia e riscatto non si ferma ai tempi di Francesco. Deve avere impressionato, oltre che Giovanni Paolo II, anche Benedetto XVI, che lo ha evocato nella sua lettera al Card. Martino, suo rappresentante alle celebrazioni giubilari di Paola del 2007.

Se ora ci chiediamo che cosa ci fosse alla base di tanta forza, da non temere nemmeno l'eventuale ira di un re, che aveva potere di vita e di morte su chiunque, possiamo dare un'ulteriore risposta menzionando espressamente la forza della Parola profetica di Dio

## **2) Il sostegno di Dio nel cammino indicato dalla sua Parola**

C'è per ogni santo, vale a dire, per ogni battezzato che si lascia plasmare da Dio e dal suo Spirito, il valore rivoluzionario e riformatore della sua Parola. Anche in San Francesco di Paola, alla base delle sue scelte e dei suoi interventi pubblici e privati, ma soprattutto alla base della sua vita eremitica e del suo ordine c'è il riferimento costante alla Parola di Dio. Essa è l'inizio e il compimento della vita cristiana e della Regola. Essa spiega anche il bisogno incontenibile di una riforma della Chiesa, iniziando con la chiesa locale e volendo estendersi con umiltà e

determinazione anche oltre, fino alla chiesa universale. La Parola del Signore appare soprattutto nel continuo riferimento al Vangelo o, per come ci si esprimeva all'epoca come riferimento alla *Sua volontà* o ai *Suoi comandamenti*.

La regola dei Minimi inizia dicendo:

«Anzitutto, fratelli carissimi, non dimenticate che bisogna conoscere e osservare scrupolosamente i comandamenti di Dio, affinché, amando Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima e con tutte le forze, e il prossimo come noi stessi, possiate conseguire il frutto della vita eterna»<sup>5</sup>.

È proprio il comandamento dell'amore di Dio e del prossimo la motivazione e lo scopo di ciò che si deve scegliere in obbedienza alla propria vocazione, e di ciò che si deve compiere come adempimento del Vangelo di Gesù. Troviamo nella regola:

«Per questo, infatti, ci siamo riuniti: per osservare il Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, e vivere, con un cuor solo e un'anima sola tra noi, in Dio Signore nostro, sotto il voto di povertà, di castità e di obbedienza. Perciò, dovendo sempre osservare questa vita (cioè il Vangelo) e Regola mai cerchiamo di sottrarci ad essa, perché "chiunque mette mano all'aratro e si volge indietro non è adatto per il Regno di Dio"».

La scelta della povertà (nella rinuncia ai beni, al matrimonio, ad un proprio autonomo ed indipendente sviluppo di sé: povertà, castità, obbedienza) non è miseria, né masochismo, ma nasce dalla consapevolezza che si è felici di possedere il regno di Dio perciò non si vuole possedere nulla di "terreno. La Regola infatti afferma:

«Il Signore ha detto nel Vangelo: "Chi non rinunzierà a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo". Perciò i frati non posseggano nulla in proprio, né la casa, né il convento, né altro, ma si considerino pellegrini e forestieri in questo mondo ... Il frate povero, infatti, è signore del mondo, ed essendosi abbandonato totalmente in Dio possiede nella fede il dominio di tutti i popoli»<sup>6</sup>.

Importante allora è che conventi e abitazioni dei monaci «non siano dimore mondane: tanto le case come le chiese siano piccole e umili, e tali che dappertutto vi risplenda la santa povertà» (*ivi* n.18).

Ne deriva la condivisione dei beni, fino a prescrivere «nessuno di noi ardisca asserire "questo è mio", ma tutto appartenga alla chiesa e dal Padre sia distribuito a ciascuno secondo il bisogno, avendo riguardo all'età e alla condizione di ognuno» (n. 19)<sup>7</sup>.

L'essenzialità è anche strumento di condivisione, oltre che scelta di stile di vita. In ogni caso è il supporto della cosiddetta "scelta quaresimale" protratta per tutta la vita, perché muove dall'annuncio di Gesù: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo» (Mc 1,15).

Il Regno di Dio e il suo incalcolabile valore fa prescrivere ai frati di stare lontano da ogni potere mondano, proibendo che «i frati rimangano a mensa nelle case dei secolari, potendo comodamente mangiare nei nostri conventi, secondo quanto dice S. Girolamo a Paolino nel *De istituzione clericorum*: "Evita i banchetti dei secolari, specialmente dei potenti"»<sup>8</sup>.

Francesco di Paola sa che più forte di ogni potere è la Parola di Dio, tanto che in una lettera del 25 aprile 1455 affronta direttamente i rapinatori, quantunque siano o si ritengano potenti: «Si vergognino tutti quei principi della cristianità, che vivono senza carità. Dio ha dato loro il modo di vivere benissimo, ed essi vivono male ... per esaudire i loro falsi appetiti assassinano i loro poveri vassalli».

---

<sup>5</sup> Cf. *Regola di Vita*, in [www.sanfrancescodapaola.com/minimi/home2.html](http://www.sanfrancescodapaola.com/minimi/home2.html).

<sup>6</sup> *Ivi*, cap. VI, n. 16.

<sup>7</sup> *Ivi*, 19.

<sup>8</sup> *Ivi*, cap. 9,33

La Parola qui si identifica con la stessa carità di Dio e San Francesco ne è ben pago e così augura che siano le altre ed alte autorità della chiesa, inclusi i teologi, come il grande teologo dell'epoca, Giovanni Quentin, docente alla Sorbona: al punto di scrivergli:

«Di tutto dovremo ringraziare Dio e riconoscere che la prosperità e gli onori di questo mondo spesso sono causa della nostra perdizione, e perciò avete torto se tanto vi attaccate a questi da dimenticare voi stessi e se non vi ravvedete da queste cose non essenziali e non vedrete quanto è soave il Signore».

La soavità del Signore è dunque motivo sufficiente per restare staccati da ogni bene e da ogni ambizione di possederlo, inclusi i beni morali: la carriera, gli onori, la fama.

Ma non è solo questo, la soavità di Dio è anche fonte e continuo alimento di chi sa vederne l'impronta nella natura e nelle sue creature.

È noto l'amore del nostro santo non solo per la nostra terra, ma anche per la terra in genere, per tutta la terra e dunque per la natura, evidente anche nelle antiche e tradizionali narrazioni di "miracoli" da lui compiuti e che hanno per protagonisti il mare e la terra, il lavoro dell'uomo e i lavoratori, le creature più semplici e più mansuete.

La natura, insomma, appare anche in Francesco di Paola, come nell'omonimo di Assisi, non solo il luogo, ma lo strumento attraverso cui Dio si rivela. Ne diviene per così dire l'altoparlante, che se non sempre grida, come con il fragore del tuono e delle immani forze che può scatenare, almeno sussurra che Dio è presente e che ci ama.

### **3) la forza liberante di chi ama ed accoglie in nome di Dio**

Continuando la riflessione sulla Parola di Dio, non è difficile arrivare alla conclusione che essa è incompatibile con l'oppressione. Non solo, ma la Parola stessa di Dio esige liberazione da ogni asservimento ai poteri del mondo e chiama chi l'ascolta a collaborare alla liberazione da essi. I vescovi della Calabria nella già citata *Lettera pastorale "Dio vi aspetta a braccia aperte"*, dopo aver esortato ciascuno e tutti alla riconciliazione liberando il proprio cuore, le proprie famiglie e il nostro territorio dal germe malefico della vendetta e della rivalsa, invita i giovani a coltivare una fede che sia sanamente *critica*, benché temperata dalla continua ricerca della misericordia:

«Con l'odio e la vendetta non si costruisce né una famiglia, né una società serena e tranquilla, e né si crea benessere. Noi calabresi non dobbiamo dimenticare le faide, che hanno insanguinato tanti nostri paesi, creando morti, paure, fughe dai propri territori d'origine. Non possiamo permettere che ciò si ripeta. Carissimi giovani, soprattutto a voi vogliamo presentare la figura di S. Francesco come modello di vita, non tanto come eremita penitente, perché ognuno di noi ha la sua particolare vocazione, quanto per quegli ideali e valori cristiani, che ha saputo realizzare fin dalla pre-adolescenza. Vi invitiamo, pertanto, a educarvi ad uno sguardo di misericordia sul mondo, soprattutto quello più vicino a voi. La vostra voce critica, che è segno di speranza, sia sempre accompagnata dalla misericordia. S. Francesco ha saputo elevare il suo grido di giustizia e chiedere cambiamenti nella società, ma senza essere un ribelle e senza usare metodi violenti»<sup>9</sup>.

Con i nostri vescovi possiamo e dobbiamo ben dire che Francesco di Paola ci sprona ad un totale affrancamento del nostro territorio e delle nostre popolazioni non solo dalla violenza organizzata e *'ndranghetista*, ma anche da qualsiasi forma di collaborazione con essa. Ogni forma di delinquenza organizzata, di natura mafiosa o di collegamento a una o molteplici famiglie, che curano i loro interessi attraverso comportamenti delinquenziali e lesivi della vita altrui, è incompatibile con la memoria e la venerazione di San Francesco, perché è incompatibile con la Parola di Dio che è stata la sua ragione di vivere.

La stessa lettera pastorale coniuga infatti al nr. 12 «la misericordia e il coraggio della verità».

---

<sup>9</sup> *Lettera pastorale dei Vescovi Calabresi...*, cit., nr. 11.

Vi si legge un riferimento storico alla vita del nostro santo e si eleva un accorato appello alla liberazione da ogni fiancheggiamento della violenza mafiosa:

«Il coraggio della verità lo portò sino all'estremo pericolo del carcere. Solo un miracolo lo salvò dall'essere arrestato dai soldati inviati a Paterno dal re di Napoli. In questo Giubileo della misericordia, l'amore che portiamo al bene comune e alla nostra terra, la speranza di un futuro diverso, da realizzare anche mediante oculate scelte politiche, economiche e amministrative, ci liberi finalmente dalla paura della 'Ndrangheta e da ogni altra forma di oppressione fisica e morale! Evitiamo ogni forma di collusione con il male, educiamoci al coraggio della verità e a denunciare ogni forma di peccato presente in mezzo a noi, soprattutto la corruzione, i condizionamenti, le estorsioni e le minacce dei mafiosi. Sarà un atto prezioso di misericordia verso la comunità religiosa e civile»<sup>10</sup>.

Seguire l'esempio di San Francesco di Paola significa pertanto mettersi sulla via di Gesù, nella ricerca non di un uomo qualunque, ma dell'uomo creato secondo il disegno di Dio e pertanto creato libero, perché sia felice. Su questa strada, che è quella delle beatitudini, costruire la pace significa avere il coraggio della denuncia delle ingiustizie, perché si ha nel cuore l'impellenza e l'urgenza di un annuncio che è quello del Regno di Dio. È il regno che prevede nella nostra terra e per la nostra terra il nostro impegno nella storia di oggi. Ciò contribuisce a realizzare quel nuovo mondo sognato e iniziato dai grandi testimoni calabresi, da San Francesco e prima ancora dall'abate Gioacchino, fino a risalire a San Nilo da Rossano, San Bartolomeo, san Saba e Fantino, insomma a tutti coloro che forti solo della Parola di Dio, hanno annunciato e realizzato riscatto e speranza, e perciò hanno contribuito nella storia e nella società d'allora a quella *redenzione* che ben a ragione può essere chiamata *liberazione*.

Che cosa ne consegue? Ne consegue un appello improcrastinabile a una «laboriosità anche nelle condizioni più avverse», come è scritto nella citata Lettera di mons. Crusco:

«Anche se la nostra Calabria è tristemente famosa per l'alto tasso di disoccupazione soprattutto giovanile, dalla nostra esperienza diretta, soprattutto familiare, noi sappiamo che i calabresi sono tutt'altro che oziosi e pigri. Se forme di indolenza e di inoperosità oggi sono innegabili in alcuni settori delle nostre popolazioni, occorre dire che essi sono costituiti da persone che o a causa dei loro studi, talora anche di livello superiore, o a causa di modelli di vita importati da fuori, sono come sradicate dalle tradizioni lavorative delle loro famiglie, dedite per lo più all'agricoltura o ai lavori manuali. Né, d'altra parte, si trova uno sbocco lavorativo corrispondente alle nuove acquisizioni scolastiche o ai modelli e agli standard di vita acquisiti. Purtroppo ciò che appare carente, anche perché difficile in qualsiasi latitudine del globo terrestre, è la capacità a inventarsi nuove forme di lavoro e la disponibilità a sperimentare forme di cooperazione sia all'interno delle proprie famiglie sia trasversalmente alle famiglie stesse. Se nel primo caso ancora qualcosa è possibile e visibile (come ad esempio aziende o attività a conduzione familiare), le forme cooperativistiche al di là della cerchia familiare sono più difficili e pertanto meno diffuse»<sup>11</sup>.

Ne consegue ciò che a noi calabresi e in genere meridionali è tristemente noto, anche dalle nostre microstorie familiari: l'emigrazione.

A riguardo nella lettera si scrive:

«[Francesco emigrò] sebbene non per motivi di lavoro, ma per obbedienza al papa, che era intervenuto su di lui perché raggiungesse in Francia il re Luigi XI gravemente ammalato. I nostri emigrati non sono partiti per motivi simili e tuttavia devono aver avvertito come un imperativo, almeno da parte della loro coscienza, che li spingeva a lasciare la nostra terra, per poter sostenere la famiglia e dare ad essa condizioni migliori o semplicemente per poter pagare da lontano lo studio dei loro figli. Sicché proprio l'emigrazione testimonia, insieme con una sorta di obbedienza a Dio, non la pigrizia, ma la volontà di lavorare per migliorare le condizioni sociali dei propri cari, anche a costo di sacrificare se stessi, per via della lontananza e dello sradicamento dalla propria terra»<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> Cf. [http://www.paginecattoliche.it/SanFra\\_diPaola.htm](http://www.paginecattoliche.it/SanFra_diPaola.htm).

<sup>11</sup> Cf. <http://www.sanfrancescodipaola.biz/Quaresima%202008/lettera%20pastorale%20s.%20francesco.pdf>, nr. 5.

<sup>12</sup> *Ivi*.

Tutto porta alla conclusione che occorre riprendere a praticare, qualora ci si sia allontanati da essa, quella laboriosità, che senza far chiasso, è la testimonianza di voler restare nella nostra terra, inventando forme nuove di sensibilizzazione sociale e di solidarietà lavorativa. È necessario oggi più che mai, in un peggiorato e impoverito quadro sociale, accogliere l'invito all'*autopropulsione* che nel convegno ecclesiale tenuto a Paola da parte di tutte le Chiese della Calabria ("Paola 3"), era così formulato:

«Invitiamo tutti, ma in particolar modo i laici, ad essere ancora più costruttivi, fino ad inventarsi ed inventare per gli altri, creativamente e localmente, nuove opportunità di lavoro, a guardare con fiducia alla vita e al suo futuro. In tal modo, la nostra Calabria potrà essere autopropulsiva, senza aspettarsi dall'alto la soluzione dei suoi atavici problemi. Ciò non toglie, ovviamente, la responsabilità morale, oltre che civile, delle autorità competenti a fare interamente la loro parte, senza assistenzialismi, ma anche senza fughe, in nome di un superato meridionalismo»<sup>13</sup>.

In conclusione, sull'esempio di San Francesco, dobbiamo cercare non solo le forme migliori per vivere tutta la nostra umanità, ma l'impegno a vivere davanti a Dio la nostra realtà, per vivere tutto il nostro impegno storico davanti ai compiti ineludibili della nostra società ferita e tuttavia ancora viva. Viva certamente con le sue ferite aperte e talune persino sanguinanti, ma viva. Viva *nella* della sua storia e *per* la sua storia oltre che *con* la sua storia. Viva per i sogni dei giovani che non devono né possono accontentarsi di mondi virtuali letti e subito dimenticati sugli schermi dei loro "video-touch", ma devono essere ricondotti al gusto della preghiera – e ciò accade per fortuna in alcuni ambiti –, alla difesa della ricchezza ineguagliabile della nostra natura e alla fierezza e al fascino di una cultura che non è somma di nozioni, ma capacità di saper leggere i fatti del mondo e ciò che sta dietro di essi.

La nostra terra infatti pur ferita, al pari della nostra gente, è ancora capace di rigenerarsi, perché sa accogliere ancora, sa accogliere tutto, persino il proprio dolore per farlo talora diventare canto. È stato scritto che nella nostra capacità di accoglienza, l'altro è visto come passaggio di Dio. È ancora vero e stupisce sia i visitatori che coloro che decidono di restare nella nostra terra, ma è una dote, ancora una volta, ereditata dai nostri santi e di certo conserva una componente religiosa molto intensa.

Con tale corredo, che è al contempo culturale, spirituale e mistico, dobbiamo guardare a San Francesco come a colui che ci riconduce alla nostra essenza più vera e non surrettiziamente e lateralmente alla nostra fede cristiana, ma proprio attraverso la nostra fede cristiana. Insomma ci riconduce all'uomo nella misura in cui ci stringe a Cristo e ci avvicina a Cristo nella misura in cui ci fa abbracciare l'uomo, con le sue ferite e i suoi sogni, i suoi bisogni e le sue indomite speranze.

---

<sup>13</sup> Da «Varcheranno la porta ed usciranno per essa» (Michea 2,13). Esortazione pastorale dell'Episcopato Calabro dopo il III Convegno Ecclesiale Regionale, n. 21.